

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 15, 1-32 XXIV DOMENICA del T.O. anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

L'attenzione della liturgia della Parola di questa domenica è centrata sul mirabile libretto di parabole lucane che costituisce il c. 15, un vero e proprio «vangelo della misericordia» in miniatura. Iniziamo la nostra breve lettura dalla parabola del figlio prodigo o, come meglio è stato osservato da molti esegeti, del padre prodigo di misericordia. La prima scena è racchiusa nei vv. 11-19 ed è solo il prologo al vero centro della storia di questo giovane. **Questa infatti non è la parabola di una crisi ma è la storia di un ritorno.** Il verbo biblico della «conversione», *shûb* in ebraico e *meta-noein* in greco, è qui sceneggiato nella sua prima tappa. Esso indica un'inversione di rotta dopo un errore di percorso. Proprio come fa il pastore beduino che nel deserto s'accorge di battere una pista che porta lontano dall'oasi e dall'acqua. O come fa la nave che rettifica una rotta posta ormai fuori della mappa di navigazione. È «il nostro camminare lontano da Te, o Signore, alla ricerca di un altro sentiero che ora viene corretto», come diceva S. Agostino. Il vertice della prima scena non è, allora, nel peccato ma in quella decisione, in quella parola: «Mi alzerò e ritornerò da mio padre» (v. 18). Il passato è abbandonato, la rotta è corretta, la strada battuta finora è lasciata, l'uomo cosciente e maturo ha deciso di «partire» per ritornare dal Dio che l'ha sempre atteso. Eccoci, allora, alla seconda scena (vv. 20-24). Un uomo spia la strada deserta, è un padre che spera contro ogni speranza, che attende il figlio vagabondo e smarrito. **È lui il personaggio centrale della parabola** che è, come si è detto, la storia di un amore prodigo di misericordia. Appena si profila all'orizzonte la figura del figlio triste e solitario egli corre incontro ad abbracciarlo. Come dicono le sue parole (v. 24), è una morte che diviene vita, uno smarrimento per vie inutili che si trasforma in ritrovamento gioioso, è una celebrazione autentica e piena della riconciliazione e dell'amore. Noi non vaghiamo senza meta quando decidiamo di «ritornare»: un padre veglia sempre per accoglierci ad un pranzo in cui egli stesso ci servirà» (Lc 12,37). Il terzo e ultimo quadro della parabola (vv. 25-32) delinea la figura del benpensante che, soddisfatto della sua conclamata onestà, ritiene la conversione una realtà necessaria solo per lo squallido mondo che lo circonda e che egli guarda con occhio altezzoso dal piedistallo della sua riconosciuta fama e onestà. La sua reazione è quella del fariseo di tutti i tempi, «persuaso di essere giusto e che quindi disprezza gli altri». Essa potrebbe essere idealmente rappresentata dalla preghiera del fariseo di un'altra celebre parabola lucana: «Ti ringrazio, o Dio, perché non sono come tutti gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri. Io digiuno due volte la settimana e pago le decime di tutto ciò che acquisto» (Lc 18,11-12). Egli è perciò fermamente convinto di essere creditore nei confronti di Dio; nessun riconoscimento di colpevolezza è necessario alla sua affermata onestà. **Ed invece anche chi è restato nella casa del Padre ha bisogno di ricordarsi del monito di Paolo: «Tutti sono stati costituiti peccatori»** (Rom 5,19). «Tutti abbiamo peccato e siamo privi della gloria di Dio» (Rom 3,23). Tutti, inoltre, dobbiamo condividere la gioia e il perdono di Dio che abbraccia il figlio peccatore. L'atteggiamento di Dio all'apparire della figura del figlio stanco e infelice **si condensa appunto nella gioia e non nel rimprovero.** Le due parabole gemelle che schiudono il capitolo lucano della misericordia che oggi leggiamo sono proprio un'illustrazione di questo tema espresso luminosamente anche nel «facciamo festa perché questo mio figlio è tornato alla vita» della parabola precedentemente esaminata (15,24). La gioia di Dio si deve trasmettere all'intera comunità cristiana: «Rallegratevi con me... Vi sarà più gioia in cielo per un

peccatore che si converte che non per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (v. 7). Non è che Dio abbia un amore più grande per un peccatore che non per tutti i giusti. Ma avviene del peccatore ciò che accade della pecora perduta: **sembrava che non ne esistessero altre per il pastore perché essa aveva bisogno più di tutte le altre**. Dio ricerca il peccatore, lo insegue, lo riconduce ed allora è un'esplosione di gioia che quasi fa impallidire la felicità costante riservata ai giusti. Possiamo, perciò, dire in conclusione che in Dio la misericordia e l'amore sono infinitamente superiori alla giustizia rigida. È questo il tema portante anche della **prima lettura**, un brano tratto dal celebre racconto del «vitello d'oro», simbolo centrale del peccato d'Israele contro il suo Dio. Il brano, infatti, è proteso verso la curiosa finale di stampo fortemente antropomorfo, ma suggestiva nella sua celebrazione della bontà di Dio. Il Signore è fedele alle sue promesse anche di fronte ad un alleato infedele ed «abbandona il proposito di nuocere al suo popolo» (Es 32,14). In questa domenica si inizia la lettura **della Prima Lettera a Timoteo, uno degli scritti «pastorali» di Paolo**. La struttura e lo stesso rivestimento stilistico di questa lettera sono più vicini al discorso esortativo che non alla lettera vera e propria o al trattato teologico. Sostanzialmente le lettere pastorali, ultimo prodotto paolino (da alcuni esegeti contestato alla paternità paolina), sembrano essere una collezione di norme per l'organizzazione della comunità cristiana, di istruzioni per le varie categorie di persone fedeli, di consigli e di suggerimenti generali per la vita e per i problemi ecclesiali. Paolo si presenta come un «vecchio», incarcerato a Roma, **attento ora più alla prassi che alla teoria cristiana**. La pericope che oggi leggiamo ben s'adatta all'intera liturgia della Parola: Paolo ricorda il suo passato di «figlio prodigo», «bestemmiatore, persecutore, violento». Ma il «prima» è stato cancellato, la misericordia di Dio e la grazia di Cristo hanno aperto un «poi», un orizzonte di luce e di speranza. **Paolo racchiude nella sua vita la sintesi della vicenda raccontata da Luca, egli è il paradigma esemplare dell'uomo peccatore e salvato**. Alla base di tutto c'è il grande asserito del v. 15 che potrebbe essere la sigla riassuntiva dell'intero lezionario odierno, vero e proprio canto dell'amore salvatore di Dio: **«Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori»**.

Prima lettura (Es 32,7-11.13-14) Dal libro dell'Esodo

In quei giorni, il Signore disse a Mosè: «Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è perversito. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato! Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: "Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto"».

Il Signore disse inoltre a Mosè: «Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione». Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande forza e con mano potente? Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: "Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre"».

Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo.

Salmo responsoriale (Sal 50) Ricordati di me, Signore, nel tuo amore.

Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;
nella tua grande misericordia
cancella la mia iniquità.
Lavami tutto dalla mia colpa,
dal mio peccato rendimi puro.

Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinнова in me uno spirito saldo.
Non scacciarmi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito.

Signore, apri le mie labbra
e la mia bocca proclami la tua lode.
Uno spirito contrito è sacrificio a Dio;
un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi.

Seconda lettura (1Tm 1,12-17) Dalla prima lettera di san Paolo apostolo a Timoteo

Figlio mio, rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al

suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento.

Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede, e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù. Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna.

Al Re dei secoli, incorruttibile, invisibile e unico Dio, onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Vangelo (Lc 15,1-32)

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, 1si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. 2I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». 3Ed egli disse loro questa parabola:

4«Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? 5Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, 6va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". 7Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.

8Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? 9E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto". 10Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».

11Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. 12Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze.

13Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. 14Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. 15Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. 16Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. 17Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! 18Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; 19non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". 20Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. 21Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". 22Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. 23Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, 24perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.

25Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; 26chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. 27Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". 28Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. 29Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. 30Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". 31Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; 32ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"».

Meditazione registrata e trascritta così come narrata di padre Silvano Fausti s.j.

Questo testo è così importante che è chiamato il Vangelo nel Vangelo, cioè se perdessimo tutto il Vangelo e restasse solo questa pagina, sapendo di cosa parla, ed è abbastanza facile, capiremmo chi è Dio e chi siamo noi. State attenti, il senso di questo testo è la conversione più radicale che ci sia, non è la conversione del peccatore, non ha bisogno di convertirsi... è la conversione del giusto che è chiamato a convertirsi dalla sua giustizia alla misericordia. E' quello che per Paolo è il passaggio dalla Legge al Vangelo. Noi pensiamo che Dio ci salvi perché siamo bravi, perché osserviamo la Legge, quindi bisogna osservare la Legge, andare a Messa, far questo...quest'altro...quest'altro...se no Dio ti punisce...così si dice, così si pensa, così pensa il minore, e allora dice: è meglio andarsene da casa che fare una vita così tutta ossequiante, una vita castrata per l'esistenza intera, senza libertà, senza piacere, senza niente. Ed è il Dio che tutte le religioni predicano, che tiene schiavo l'uomo dei suoi doveri... Il minore si ribella, il maggiore lo serve da schiavo, per cui i due fratelli in realtà rappresentano... i fratelli hanno questo... che sono uguali. Tutti e due hanno la stessa falsa immagine di Dio, sia chi fa il bravo religioso, sia chi si ribella... spiego: Satana ha suggerito a tutti che Dio è padrone di tutto, che è legislatore, che è giudice, che ti vede anche dentro e che è boia, cioè ti condanna alla morte eterna se non fai la legge che lui ha stabilito. Questa è l'immagine di Dio che tutte le religioni più o meno hanno e la religione prospera su questa immagine di Dio. L'ateo cosa fa? O il ribelle... nega questo Dio che le religioni affermano. Se Dio è così, io voglio la mia libertà e fare una vita umana, non da schiavo. Bene, il Vangelo ci presenta l'uscita e dall'ateismo e dalla religione della Legge del servilismo per arrivare alla libertà dei figli di Dio e alla religione dell'Amore, la cui unica Legge è l'Amore, che è legge a se stesso ed è libertà. Questa conversione dura tutta la vita e anche tutto l'Antico Testamento è preparazione a questo. Ed è la difficile conversione di Paolo... e Gesù durante il Vangelo non riuscì a convertire nessun fariseo, solo dopo morto ci riesce con uno. Il pericolo costante del cristiano, lo vediamo nelle Lettere di Paolo, la lettera ai Romani, la lettera ai Galati è quello di dimenticarsi del Vangelo e dire: "Osservo le norme, basta, sono a posto!". Noi che le osserviamo siamo i bravi, gli altri sono tutti da ammazzare perché sono cattivi, quindi facciamo le Crociate, difendiamo la nostra Legge, difendiamo le nostre cose a tutti i livelli, col potere, con tutti i mezzi e così facciamo i bravi, eliminando possibilmente i cattivi con qualche Crociata... se non si possono più fare i roghi, pazienza... ma verranno i tempi che si faranno ancora e allora riusciremo a trionfare noi col bene. Ecco, questa parabola che leggiamo è l'uscita da questa religiosità comune a tutti e ci fa capire l'essenza del Vangelo.

Esaminiamo il brano

v. 1 - «*si avvicinavano... pubblicani e peccatori*»: nonostante le strettissime esigenze appena espresse sul discepolato (14,25-35), "rinnegati e furfanti" non desistono dall'avvicinarsi a Gesù.

«*tutti*»: si sottolinea la totalità; nessuno è escluso, specialmente i lontani.

«*per ascoltarlo*»: tutti i peccatori sono ammessi come uditori della gloria di Dio. Ascoltare significa diventare discepoli.

v. 2 - «*Farisei e scribi mormoravano*»: Luca contrappone al gruppo dei pubblicani e dei peccatori il gruppo dei farisei e degli scribi. Per entrambi Gesù costituisce un polo d'attrazione, tuttavia, mentre il primo gruppo si avvicina per ascoltarlo, il secondo lo osserva per criticarlo. Nelle sacre Scritture *gonguzō* è il vocabolo della contestazione di Dio e del rifiuto del suo modo di dare salvezza («Perché ci hai fatto uscire dall'Egitto?»); è il verbo che percorre i libri biblici che parlano di Israele nel deserto e della ribellione a Dio e ai suoi doni (Esodo, Numeri, Deuteronomio). È il verbo con cui l'uomo pretende di suggerire a Dio come dovrebbe comportarsi con l'uomo e come dovrebbe dargli la salvezza (o il castigo). Per costoro (farisei e scribi) i pubblicani e i peccatori sono persone ormai «perdute»: su di loro incombe il giudizio di Dio. L'accoglienza calorosa che essi ricevono da Gesù è inspiegabile e contro ogni logica (cfr. Lc 19,7).

v. 3 - Il motivo che spinge Gesù a narrare questa parabola è dimostrare che Dio non la pensa come gli scribi e i farisei. Scribi e farisei sono i veri destinatari del racconto; la parabola è un invito ai giusti perché si convertano dalla propria giustizia, che condanna, alla gioia del Padre, che giustifica. Gesù parla non

tanto per difendersi dalle loro obiezioni, quanto per aprire loro gli occhi al mistero di Dio. Dio è misericordia.

vv. 4-6 – La **prima celebre parabola è del pastore che possiede un gregge di 100 pecore**. Di esse una si è incautamente lasciata distanziare dal resto del gregge e quindi si perduta nel deserto. Il pastore buono allora lascia incustodito il gregge delle altre 99 pecore, torna sui luoghi del pascolo e ricerca quell'unica pecora dappertutto, nel deserto e altrove, finché la ritrova. Allora se la prende in braccio «nella gioia» e chiamerà tutti gli amici per farsi congratulare per il ritrovamento, perché ha recuperato una pecora «che era perduta», era andata alla rovina.

v. 7 - «Così vi dico...»: La parabola conclude ancora «dal minore al maggiore», al modo rabbinico. Se per così poco si fece gioia sulla terra, allora per quell'immenso valore che è un uomo, il peccatore convertito, quello che più di tutti gli altri aveva bisogno della salvezza, quello che perciò deve essere più amato degli altri, tanto più si farà «gioia nel Cielo», ossia Dio gioirà. E questo più che per 99 giusti, che non hanno necessità della conversione. Ma così il gregge è nuovamente al completo. Nessuno può essere perduto: anche se «uno solo» manca, la comunione non è completa e la festa non può iniziare.

Notiamo che Luca introduce la parabola con una domanda rivolta direttamente a scribi e farisei: «Chi di voi...?». Gesù vuole incontrarli nella comune vocazione di pastori del popolo di Dio. Come agisce dunque un pastore? Chi ha bisogno di lui: le pecore sicure nell'ovile o quella perduta?

In Gesù, nelle sue azioni e parole, l'agire di Dio diventa visibile. Dio si fa pastore delle proprie pecore, un pastore che corre il rischio di perdere il gregge pur di ritrovare l'unica pecora che manca all'appello. Un pastore che rischia perché si fida delle sue pecore. Un pastore capace di fare festa.

vv. 8-19 – La **seconda parabola è della dracma, oggi della moneta smarrita**. Una donna possiede dieci monete e dentro casa, come succede così spesso, ne perde una. Allora fa tutte le ricerche febbrili in casa e spazza con cura ogni angolo, finché finalmente trova la sua moneta. Perciò subito convoca e raduna le sue amiche per gioire insieme del ritrovamento. Anche qui la conclusione necessaria va «dal minore al maggiore»: tanto più nel Cielo, alla presenza di Dio circondato dalla sua corte regale che contiene le miriadi degli Angeli, si farà gioia per un solo peccatore convertitosi.

v. 11- Con la **terza parabola il Signore narra la vicenda del celeberrimo «figlio prodigo»**. Questa parabola ha il doppiante alla Domenica IV di Quaresima di questo Ciclo C. . In sintesi, Gesù invita i capi del popolo a fare proprio il cuore del Padre. Se ciò non accade, anche farisei e scribi sono figli perduti, mai allontanatisi da casa, ma incapaci di comprendere il cuore del Padre. Per questo racconta loro la terza storia.

«**Un uomo**»: È Dio, che nel corso della lettura si rivelerà insieme padre e madre, legge e amore.
«aveva due figli»: i due figli indicano la totalità degli uomini; peccatori o giusti, per lui siamo sempre e solo figli, per questo ha compassione di tutti e non guarda i peccati.

v.12 - «Padre»: così lo chiama il figlio minore; non tanto per dei sentimenti positivi, quanto per far valere i propri diritti. Lo conosce come uno che gli deve dare delle cose.

«dammi»: attivo imperativo aoristo: inizia un'azione nuova. Alcune norme regolavano il diritto di successione alla morte del padre, o la spartizione dei beni mentre era ancora in vita il padre: cfr. Dt 21,17; Sir 33,20-24.

«divise»: Dio non è antagonista, concede ai suoi figli tutto quanto ha.

vv. 13-16 - Preso dall'ansia di vivere, portandosi via tutto, si allontana dal Padre, ma così, presto, perde tutte le sue sostanze e se stesso.

«a pascolare i porci»: il peggio che poteva capitargli in fatto di degradazione (cfr. 8,32), perché oltre a tutto, si trovava in uno stato di impurità legale (cfr. Lv 11,7; Dt 14,8).

vv. 17-19 - «rientrò in se stesso»: *semplicemente rinsavisce*; constata che la realtà non era come pensava. Si noti come in questo soliloquio Luca non esprima grandi sentimenti di pentimento; è una conversione a sé, più che al Padre, intuisce il vero proprio interesse. La fame gli fa capire che s'è sbagliato nel valutare le cose; è l'inizio di un cammino. Dice un antico proverbio ebraico: «Quando gli israeliti hanno bisogno di mangiare carrube, è la volta che si convertono».

«salariati...di mio padre»: lo considera e lo chiama padre, anche se non considera sé come figlio. Instaura il paragone con i salariati: istintivamente pensa che l'alternativa sia diventare come il fratello maggiore! Ha ancora una falsa immagine del Padre.

«ho peccato»: dalla considerazione della sua miseria il giovane passa al riconoscimento delle sue colpe; non ha infatti una colpa sola, ma parecchie: aver chiesto la divisione dell'eredità; l'essere andato lontano; l'aver dilapidato tutto; il non aver pensato al padre prima di cercare il lavoro umiliante.

«contro il cielo»: modo ebraico di dire, per evitare di pronunciare il nome di Dio, qui particolarmente espressivo per chi, come il figlio minore, si sente indegno di ogni perdono.

«non sono degno di esser chiamato tuo figlio»: un altro peccato si aggiunge al fardello già pesante del figlio minore: essere figlio non è questione di dignità o di merito; è un dato di fatto. Il padre può essere libero nel mettere al mondo il figlio, ma nell'essere figlio non c'è libertà; non si sceglie né di nascere né da chi. Il figlio minore non ha ancora capito che il Padre è amore necessario e gratuito; pensa, non avendola meritata, di rinunciare alla sua paternità. Il poveretto ha aggiunto ai suoi anche il peccato del giusto: il rifiuto di Dio come amore gratuito. La conversione non è diventare "degni", o almeno "migliori" o "passabili", per meritare la grazia di Dio; la conversione è accettare Dio come un Padre che ama gratuitamente.

«trattami»: *attivo imperativo aoristo positivo: ordina di cominciare un'azione nuova.*

v. 20 - **La scena dell'incontro col padre è travolgente.**

«ancora lontano»: *fin qui abbiamo parlato dell'atteggiamento del figlio; suo padre è ben altro, non aspetta al varco l'indegno per rinfacciarli una colpa senza scuse, previene ogni atto di pentimento,*

«lo vide»: è il verbo *horāō*, un vedere che giunge fin sotto la superficie, nella verità delle cose. *Per quanto lontano il Padre lo vede sempre; nessuna oscurità e tenebre può sottrarlo alla sua vista (Sal 139,11s).*

L'occhio è l'organo del cuore: gli porta l'oggetto del suo desiderio. Vedere e commuoversi sono anche le due azioni attribuite al samaritano (10,33) e allo stesso Gesù nell'episodio della vedova di Nain (7,13).

«si commosse»: questo sentimento che sconvolge il cuore del padre fornisce la chiave della sua condotta; in quella commozione è narrata tutta la sua passione per l'uomo. Letteralmente *splanchnizomai* «fu colpito alle viscere» indica l'aspetto materno della paternità di Dio. È la qualità di quel Dio che è misericordia. In Lc 6,36 Dio ci è presentato come «padre misericordioso», cioè insieme come padre e come madre (Luca usa "*oiktirmōn*" che traduce l'ebraico «*rahamin*», che indica il ventre, l'utero materno che genera).

La paternità di Dio per sé viene dopo la sua maternità; per questo siamo generati e amati senza condizioni, da sempre e per sempre accolti. In quanto madre, ci ama visceralmente, ed entra con noi in un rapporto di necessità biologica, dandoci la vita, la casa e il cibo. In quanto padre ci ama liberamente ed entra in rapporto con noi mediante la parola: ci dà un nome e ci fa crescere adulti e responsabili. Lo sguardo di Dio verso il peccatore è tenero e benevolo come quello di una madre verso il figlio malato (cfr. Is 49,14-16; Ger 31,20 s; Sal 27,10; Os 11,8;). Quale stridente contrasto con l'emozione opposta che prende il primogenito «egli fu preso da collera» (v. 28a)!

«*correndo*»: è un atteggiamento affatto normale per un orientale.

«*si getto al suo collo*»: la corsa del padre termina in uno slancio che lo fa letteralmente "cadere addosso" al figlio. Esaù, il fratello al quale fu rubata la primogenitura, cadde sul collo di Israele, contro ogni sua aspettativa (Gen 33,4). L'incontro dei due fratelli, a lungo divisi e in lotta, è figura dell'incontro dei suoi figli. Anche Giuseppe, venduto come schiavo dai fratelli, si getta sul collo di Israele (Gen 46,29).

«*lo baciò*»: è il segno del perdono (cfr. 2 Sam 14,33).

vv. 21-24 - Il padre prende subito l'iniziativa: non permette al figlio di terminare la sua confessione; non dice nulla al figlio, ma quanto sta per dire ai servi parla per lui in modo più espressivo di ogni altro linguaggio.

«*la veste migliore*»: lett. il vestito primo, dove s'intende quella veste che è la prima in ordine di tempo e di dignità. È l'immagine e la somiglianza di Dio, gloria e bellezza originale che rivestiva l'uomo.

«*rivestitelo... mettetegli*»: attivo imperativo aoristo positivo: è il nuovo inizio.

«*l'anello*»: è il segno dell'autorità (cfr. Gen 41,42; Est 3,10; 8,2 ed anche Gc 2,2)

«*sandali*»: è un altro segno della recuperata figliolanza, della libertà di figlio; lo schiavo non porta sandali.

«*portate*»: attivo imperativo presente positivo: ordina di continuare un'azione già iniziata (siamo sempre considerati *figli*). Nel dare i primi ordini il padre usa l'imperativo aoristo: si tratta di cominciare azioni nuove, causate dall'inizio di una nuova condizione, quale nessuno (nemmeno il figlio stesso) oserebbe sperare possibile. Una volta restituito alla sua dignità, il resto viene di conseguenza e diventa normale: perciò il padre usa l'imperativo presente.

«*il vitello grasso*»: il sacrificio grasso (lett. di grano) immolato, che si "mangia", "facendo festa" è un'allusione all'eucarestia. Per i commentatori questo vitello di grano è l'Agnello immolato per quell'amore che è prima della fondazione del mondo (Gv 17,24).

«*ammazzatelo*»: attivo imperativo aoristo: qui è necessario per indicare un'azione che si compie una volta sola per sempre.

«*cominciarono a far festa*»: *non si dice "fecero festa", ma "cominciarono"; è l'inizio di ciò che sarà senza fine.*

vv. 25-32 - «*Il figlio maggiore*»: il maggiore è Israele, il primogenito di Dio, figura di ogni giusto. Raggiungiamo ora l'apice della parabola: **l'incontro con chi deve essere ancora ritrovato.**

«*chiamò... domandò*»: il "giusto" non sa nulla della gioia di Dio, anzi gli è sospetta e per questo indaga minuziosamente, interroga un servo per sapere cosa sta accadendo.

«*si arrabbiò*»: conosciuto l'avvenimento reagisce come davanti ad una minaccia; è venuto meno il fondamento della sua esistenza. Quest'ira è il contrario della compassione del padre. Giona si contristò mortalmente alla prospettiva di un Dio simile (cfr. Giona 4,3.8.9).

«*non voleva entrare*»: l'ostinazione del giusto è dura, come quella di Giona. Attraverso la porta della misericordia i peccatori passano tutti, ma dei giusti nessuno, perché non lo vogliono.

«*il padre uscì a pregarlo*»: (lett. «a consolarlo») anche con questo figlio il Padre è colui che si muove per primo. Dio consolò Israele mediante i profeti, fino al Battista che «consolava ed evangelizzava» (3,18), chiamando alla conversione.

«*rispose a suo padre*»: paziente, quel Padre che non ha ascoltato l'umiliazione penitente del secondogenito, ascolta ora le accuse del primogenito.

«ti servo... *non ho* trasgredito»: è il servizio dello schiavo (*duleo*), non l'obbedienza del figlio verso il Padre. Il tempo presente sottolinea la condizione permanente scelta da questo figlio che come uno schiavo non si è mai sognato di trasgredire un comando del Padre.

«*un capretto*»: davvero una richiesta minima davanti al grosso vitello.

«il figlio *tuo*»: Il primogenito rifiuta di dare il nome di «fratello» al prodigo ma non gli contesta il nome di «figlio» in rapporto al padre. Di colpo, il padre del figlio indegno non gli sembra più neppure suo padre; parla di lui come di un padrone al cui servizio lavora come schiavo: «Ecco, io ti servo da tanti anni [come uno schiavo: *duléo*]» (*cf.* v. 29).

Se il secondogenito si augurava di divenire, a casa del padre, un servo ben pagato, il primogenito si considera come uno schiavo verso il quale il padrone non ha alcun debito di riconoscenza.

La comprensione che egli ha del rapporto padre-figlio non è migliore di quella del fratello.

La parabola tace, probabilmente ad arte, l'ulteriore reazione del figlio maggiore che del figlio minore (saranno entrati nella casa?)

In una stupenda solitudine rimane il mistero dell'amore del Padre, che il peccatore non era riuscito a prevedere e il "*buono*" a spiegarsi. Quell'amore imprevedibile è come una lama di luce che squarcia le tenebre della nostra condizione, la condizione di peccatori bisognosi di misericordia.

In questa prospettiva comprendiamo sempre di più cos'è la nostra eucarestia: rendimento di grazie al Padre per l'amore che ci dona, per il perdono che ci offre, per la Pasqua che vuole celebrare con noi.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

L'itinerario che compiamo in questa anno liturgico C, attraverso l'ascolto del vangelo secondo Luca, è tutto teso all'annuncio della nostra conversione e della misericordia di Dio, che suscita in noi la conversione attraendoci verso "Dio" stesso, che "è amore" (1Gv 4,8.16). Di questa misericordia infinita si fa interprete Gesù con azioni, comportamenti, parole e parabole suscitate alcune volte da quanti non sono giunti a tale conoscenza di Dio, preferendo fermarsi al culto, ai sacrifici, alla liturgia come mezzi per avvicinarsi a lui (*cf.* Os 6,6).

Eccoci così all'inizio del capitolo 15, dove Luca racconta che i pubblicani, cioè coloro che erano manifestamente peccatori, gente perduta, venivano ad ascoltare Gesù. Perché costoro erano attirati da Gesù, mentre fuggivano dai sacerdoti e dai fedeli zelanti? Perché sentivano che questi ultimi non andavano a cercarli, non li amavano, ma li giudicavano e li disprezzavano. Gesù invece aveva un altro sguardo: quando vedeva un peccatore pubblico, lo considerava come un uomo, uno tra tutti gli uomini (tutti peccatori!), uno che era peccatore in modo evidente, senza ipocrisie né finzioni. A questa vista Gesù sentiva *com-passione*: non giudicava chi aveva di fronte, non lo condannava, ma andava a cercarlo là dov'era, nel suo peccato, per proporgli una relazione, la possibilità di fare un tratto di strada insieme, di ascoltarsi reciprocamente senza pregiudizi (*cf.* Lc 19,10). Così i peccatori

fuggivano dalla comunità giudaica e si recavano da Gesù, il che scandalizzava gli uomini religiosi per mestiere, i quali “mormoravano dicendo: ‘Costui accoglie i peccatori e addirittura mangia con loro!’”.

Gesù è dunque costretto a difendersi, e lo fa non con violenza e neppure con un’apologia di se stesso, ma raccontando a questi farisei e scribi delle parabole, per l’esattezza tre: quella della pecora smarrita (cf. Lc 15,4-7), quella della moneta smarrita (cf. Lc 15,8-19) e quella che ascoltiamo nella liturgia, la famosa parabola dei due figli perduti e del padre prodigo d’amore. Cerchiamo di leggerla, ancora una volta, in obbedienza alle sante Scritture e formati dall’insegnamento che ci viene dalle nostre esperienze, dalle nostre storie.

Gesù narra la vicenda di una famiglia che, come tutte le famiglie, non è ideale, non è esente dalle sofferenze e dall’“irregolarità” dei rapporti. Essa è composta da un padre (manca però la madre: è morta, o forse assente?) e da due figli, nati e cresciuti nello stesso ambiente eppure capaci di due esiti formalmente diversi, agli antipodi: in realtà, però, entrambi sono accomunati dalla non conoscenza del padre e dalla volontà di negarlo. Ma si badi bene: il padre di questa parabola appare fin dall’inizio altro rispetto ai padri terreni, perché alla richiesta del figlio minore di ricevere in anticipo l’eredità (dunque, in qualche modo, il figlio lo vuole già morto!), risponde lasciandolo fare, senza ammonirlo, senza contraddirlo, senza metterlo in guardia. C’è tra noi umani un padre così? No! Siamo dunque subito portati a vedere in questo padre il Padre, cioè Dio stesso, l’unico che ci lascia liberi di fronte al male che vogliamo compiere, che non ci ferma ma tace, lasciandoci allontanare da sé. Perché? Perché Dio rispetta la nostra autonomia e la nostra libertà. Ci ha dato l’educazione attraverso la Legge e i Profeti, ma poi ci lascia liberi di decidere come vogliamo.

È così che il padre della parabola divide tra i due figli l’eredità, o meglio – come dice il testo greco – “la sua vita” (ho bíos), e lascia partire il figlio minore, mostrandogli, anche se costui certamente non lo capisce, rispetto della sua libertà, gratuità, amore fedele. Il figlio minore esige, reclama, rivendica, forza la mano al padre, e quest’ultimo risponde in modo sorprendente: tutto il suo atteggiamento lo mostra come inoperoso, quasi assente, per rispetto della libertà del figlio. Il figlio, dunque, se ne va finalmente fuori da quella casa che sentiva come una prigione, lontano dallo sguardo di quel padre che sentiva come uno spione, via da quello spazio che doveva condividere con il padre e con il fratello maggiore e che non sentiva come proprio.

Se ne va, ma presto dissipa tutto in feste con amici, giochi, prostitute, rimanendo così senza soldi, fino a doversi mettere a lavorare per sopravvivere. Finisce addirittura per fare il mandriano di porci, animali impuri, disprezzati dagli ebrei, e in quella desolazione comincia a capire meglio dove si può andare a finire... Così “cominciò a trovarsi nel bisogno” (érxato hystereîsthai): gli manca qualcosa, e la mancanza di qualcosa è sempre capace di suscitare in noi delle domande. Cosa gli manca? Certo i soldi spesi, certo il cibo per vivere, ma gli manca anche qualcuno accanto, qualcuno che gli dia da mangiare: anche solo le carrube che mangiavano i porci, ma sente il bisogno che qualcun altro accanto a lui glielo porga! È così, noi abbiamo bisogno dell’altro, e quando gli altri scompaiono dal nostro orizzonte siamo desolati e andiamo verso la morte. A partire dall’esperienza di questa condizione uguale a quella degli animali, il nostro ragazzo comincia a rialzarsi. Non è uno che si converte, ma in lui c’è ormai il desiderio di dire “basta” a quell’esilio da casa, a quella condizione di fame e degradazione. Pensa allora a come poter tornare indietro, convincendo il padre a dargli da mangiare: farà il servo in casa e così si assicurerà il vitto; meglio a casa da servo, che qui da maiale... Ritorna, dunque, imparando a memoria la scena da recitare al padre, per placare la sua collera, la sua giusta ira.

Ma ecco che qui inizia un cammino pieno di sorprese, perché finalmente il figlio conosce il padre in modo diverso da come l'aveva conosciuto quando viveva con lui. Egli pensa che il padre lo chiamerà a rendere conto delle sue malefatte, e invece trova il padre che gli corre incontro; pensa di doversi sottomettere al castigo, diventando schiavo, e invece il padre lo veste con l'abito del figlio; pensa che dovrà piangere e umiliarsi, e invece è il padre a imbandire per lui un banchetto, facendo uccidere il vitello ingrassato; pensa che dovrà stare ai piedi del padre come un penitente, e invece il padre lo abbraccia e lo bacia. Si noti che il padre non si preoccupa se il figlio manifesta un vero pentimento, una vera contrizione. Non lo lascia parlare, lo abbraccia stretto, gli impedisce gesti penitenziali ed espiatori, e così gli mostra il suo perdono gratuito. Proprio come aveva profetizzato Osea: Dio continua ad amare il suo popolo mentre questi si prostituisce, e, appena può, lo riabbraccia e lo riprende (cf. Os 1,2; 11,8-9). Sì, questo padre era altro da come il figlio minore lo aveva conosciuto stando a casa e poi fuggendo lontano: ed è come se questa scoperta lo risuscitasse, lo rimettesse in piedi, gli desse la possibilità di una nuova vita in comunione con lui.

La parabola potrebbe concludersi qui, e l'insegnamento di Gesù sarebbe completo: finalmente il figlio ha conosciuto il vero volto del padre, volto di misericordia, amore fedele che non viene mai meno, amore senza fine... E invece c'è un seguito: i peccatori sono invitati dalla prima parte della parabola a conoscere il vero volto di Dio e quindi a sentirsi perdonati a tal punto da convertirsi; ma i giusti, o meglio quelli che si credono giusti e buoni, come il figlio maggiore che è restato fedelmente in casa, che ne è di loro? La parabola contiene un insegnamento anche per loro, cioè per il figlio maggiore. Eccolo entrare in scena mentre, da ragazzo bravo, diligente e volenteroso, ritorna dai campi dove ha lavorato. Egli sente il rumore di musica e danze provenire dalla casa e si chiede il perché di tutto ciò; è un servo a spiegargli come sono andate le cose: "Tuo fratello è tornato e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". In risposta, egli non sa fare altro che adirarsi, ripromettendosi di non prendere parte a una festa per lui tanto ingiusta.

Se ne sta dunque fuori, ed è il padre a uscire ancora una volta, facendosi incontro anche a lui: lo prega di entrare per partecipare alla gioia del fratello che era come morto, ma ora è un uomo nuovo. Inutile, le parole del padre lo infastidiscono ancora di più: com'è possibile – egli pensa –, c'è una giustizia che deve regnare! Suo fratello (anzi, egli rivolgendosi al padre dice con disprezzo: "Questo tuo figlio...") se n'è andato, ha sperperato tutto con amici e prostitute, ha goduto e gozzovigliato, mentre egli a casa ha dovuto mandare avanti la campagna e la cascina. E adesso, com'è possibile festeggiare quello che è tornato, quando mai è stato festeggiato lui, rimasto fedelmente a casa? Appare così chiaro che anche questo figlio, pur essendo restato accanto al padre, non lo aveva mai conosciuto, non aveva mai letto il suo cuore, non aveva mai creduto nel padre. Era rimasto in una casa che, come per suo fratello, era una prigione; era rimasto accanto a un uomo, suo padre, che mai aveva conosciuto in verità. È il padre a doverglielo svelare: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo, potevi liberamente prenderti un capretto per fare festa con i tuoi amici. Perché non l'hai fatto? Ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

Questa è davvero la parabola dell'amore frustrato di quel padre che ha amato fino alla fine (cf. Gv 13,1), totalmente, gratuitamente, e che invece è apparso un padre-padrone in virtù delle proiezioni che entrambi i figli hanno fatto su di lui. Capita sempre così quando il Padre è Dio, sul quale proiettiamo le nostre immagini; capita così a volte anche nei rapporti tra i padri e i figli di questo mondo. L'unica differenza è che l'amore di Dio è preveniente, sempre in atto, mai contraddetto, fedele e misericordioso, il nostro invece... Per il fratello maggiore resta il compito di non dire più al padre:

“questo tuo figlio”, bensì: “questo mio fratello”. È un compito che ci attende tutti, ogni giorno. Affermare che l’uomo è figlio di Dio è facile, e tutti gli uomini religiosi lo fanno, perché hanno cara la teologia ortodossa. È invece più faticoso dire che l’uomo è “mio fratello”, ma è esattamente questo il compito che ci attende. Dio, il Padre, resta fuori dalla festa, accanto a ciascuno di noi, e ci prega: “Di’ che l’uomo è tuo fratello, e allora potremo entrare e fare festa insieme”.

Preghiera finale

Padre mio, io mi abbandono a te,
fa di me ciò che ti piace.
Qualunque cosa tu faccia di me Ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto.
La tua volontà si compia in me,
in tutte le tue creature.
Non desidero altro, mio Dio.
Affido l'anima mia alle tue mani,
Te la dono mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore,
perché ti amo,
ed è un bisogno del mio amore
di donarmi, di pormi nelle tue mani senza riserve
con infinita fiducia perché Tu sei Padre mio.

Beato Ch. De Foucauld